

# LA TROVATURA DI URCHÌA

di Sebastiano LO IACONO

Disegni di Enzo Salanitro

«Minchia, ancora ne debbono passare di bare  
(casciazze da morto, tabbuti) davanti a-mmia?»

**UN IMPUTATO MAFIOSO**

«Un abisso chiama l'abisso».  
Salmo, 42, 7



Urk Urkhalamèk suono cupo e indistinto d'infanzia è. Vi pare che sia suoneria argentina? No, non è suono liscio, che scivola, sbrilla e scintillia. Suono roco che viene da rimettere è. Romore d'arca e d'arcano, che singhiozza e affòca. Suono senza scampo è.

Deriva da 'sto fonema di sciarra senza fragranza, non si sa cuòme e perché, la nominanza di Urchìa, paese ariècito, costruito a manconia, allatere, senza benedizione di sole, piatuso, scontruso e focuso di passioni, dove fui testimonio non abbolontario di co-

testa historia tristissima, tragica, nonché senza spranza e libbeittade.

Urchìa, auòra assalito da lupiranni d'inverno, ora pro nobisse che la stascione bella non c'è più, né giammai lo sarà, èni scomparso dalle mappe senza alfabeto della vuscaglia trimillennaria. La terra se l'è socato, vivo vivo, con strade e banedde, cortili di pietra 'renaria, anditi senza infiorescenze, palazzoni e balconi con cipolle al chiodo, meloni gialli pinnolianti, fichi sdisiccati e mele verdose nella rete del malopasso silenzioso.

La nomea arcigna e maligna di Urchiàmisi matrigna conserva ancuòra misteri non allittrabili: quell'Urk e quell'Urkhalamèk, da cui figliò toponimo della paisanza mia senza cristianitade, fa favoleggiare gentuzze babbe e savie, ognora et semper, a proposito e sproposito, niente di meno che di Acapurco e Sammarcàndia.

Urchìa non fùe Acapulco: ve lo dico io! Urchìa manco Sammarcàndia fùe: ve l'assicuro! Urchìa fu detta, o spisso spisso, Sodomìa e Gomorria, per la mala pianta del malo costume suo e i malivizi delle genti sue sdirrupate, che vissero tribolando l'esistenza. Ma, bolendo essere nell'onestitudine, anche 'ste soprannominanze d'infamitade risultano un torto alla cosa come di fatto fùe.

A Urchìa, dove la fame si tagliava a coltillate, non c'era àlica né valia di gomorriare e sodommiare: c'era solo àura d'assassinio abbolontà e aggratis; e fùe quìne, a Urchìa assassina, dove c'erano sette quartieri, che fui testimonio della strage magna.

Giuro che dirò veritade massima: ve ne farete pensata che più v'aggrada. Fui testimonio, a carico e discarico, di fatti tremendissimi e malantrinerie, latronerie e braverie ferili, che nel dirle, intorcinandole nella rosa della prosa poco aulente e poco aurea, fanno scantazzare ognissanto.

Lo scantazzo bolico di Urchìa non c'è più, salarato Dio, ma è come se ci fusse ancora, fino a quando abbriganti, lestifanti e malantrini si rauneranno nella comarca del malaffare di Urchiàlamek, che Acapurco non fu, né Sammarcandia addivenne, ma nominanza ebbe di paisazzo del delitto senza finitudine.

S'era nell'anno del Signore che non si rammenta più. Chi puòte arricordare la scansione del tempo, se, all'èbbica catastrofica, la turbinosa furia degli eventi non ebbe ad-

dimensione? L'annata s'era sdipanata trivolosa. La carestia smanciava casuzze e figli di mamma.

Le campagne di Ciddia, Cicè, Cuzzo di Fuga, Cànnito Soprano e Sottano, Marinello, Marasciò, Mellisa, Rococazzo, Ramo da Cucina, Barca Ranni, San Simoniase, Scàm-mari e Raumèi s'erano sdisiccate sane sane. Anche le vigne di Rocca dell'Aquila s'erano ammorbate col morbo di Pantelleria; la 'siatica, poscia, la malattia delle vièstie, avea addinocchiato i vaccari di contrada Dammuso. Vacche, tori, cràsti, biecchi gialli, caproni puzzosi di biccùme, erano nella putrescenza della piaga vaiolifera. La tifoseria del tifo petecchiale, il virulemma bestiale e umanisso, scancaràva a dovere ossame malonutrito e pelame arrassato.

L'omeni dabbene aveano feudi sterminati a la campìa e i povirtuma masticavano aglio, cavoli e cicoria di campagna. Non si mangiava carne, né formaggio nei quartieri settani del paiso. Si contavano i morti della morìa e lo dammeddà del martòrio campanario sdrovigliava, a malanova, piccirilli e capi d'affari.

Da mane a sera, senza risetto, i mortacci puzzavano nelle case a manconìa e il parentado recitava salmi e liturgie, senza parrini di fede cristiana, ché non c'erano figli di latte di mamma in stato di tonaca di salivamento.

Ammia, a mia che fui parrino di chiesa, non mi volevano di dominica, manco aggratis, per recitare avemmarie e 'stremunzioni di parrocchia!

Al Castillo, a San Ciuvanni, a Matri da Santuzza, a Sannicola di Bari, al Palo, a Saddio, a Santa Rosalba del Rosario, nei sette quartieri soprani e negli altri borghi sottani, s'appressava peste lebbrosa nelle case di mamma, morte bottanica e ferale, senza gingillerie e cortesie, senza dire c'è pormisso, senza pipitière s'accomodi e s'assetasse; s'avvinghiava a cosce, braccia, mani, 'nta l'uocchie e auricchie, a cancarena di carne, e non c'erano mièrici di Spagna o mericine d'Oltreoceano che si capacitassero di sdirrignare la malia cancherosa che rodìa et rodìava anime et corpora. Et accussine le torri campanarie delle ciento chiese sbacantate sonavano a malanotizia, a martòrio perenne: cinque corpa di battaglia, se il morto era mascolo; quattro, se femmina.



A Urchia, paiso malostrambo a paisazzo, c'era codesta spariggità irrevocabile, all'epoca dei briganti maiorini, altrimenti intesi brigantoni della carnezzeria umana.

La maggioranza del paese taceva, non audiva, né antivedeva l'avviluppo dello scasso; e così, ognarùno e tutti, non s'avvidero, a occhi sbarati, di millesime stregonerie, ammazzatine, scannamenti e terremoti, per causa della maledetta trovatura che si diceva fosse stata seppelluta, forse dagli arabi o dalle genti della Turcheria, nel core segreto e petroso della montagna del Pizzo di Sant'Arianna.

Questa, addunque, dicesi essere la storia d'una orcagna trovatura che si cercava per avuglia spersa e sparsa nel pagliaio della povertade intrapaesana.

Urchia povera, ahimia, sognava ogni dia la trovatura sfatturata, cosa che poi addiportò lo sconquasso della strage che il sottoscritto sottoscrive in qualitate di testimonio addirittura rettilissimo. Al Castillo superno, l'adocchiavano di notte, nella sonnolenza della fame; a Saddio, l'aruravano nelle messe nigre dell'alborada; a Sannicola, supplicavano magàre, affinché rivelassero nummero, via, loco, stazione, postazione, putia, strada e contrada, dov'issa era stata ascosa nelle tèmpora della nottoria.

L'anno in cui avvennero i fatti che m'accingo a rammemorare, fu quello in cui venne fusa la campana del Rosario. Si fece fistino grande, non ci fu banda di musicanti; ci furono sparo di botti, mascunate e tavola conzata. Si masticarono carduna, cavolazzi amari,

cavoliceddi dolci, smozzatura, giràse, pèrsiche di Lionforti e mandarini di Pitinìo; non ci furono cuòsti sulla carbonella, perché la pestilenza s'attribuiva alle vièstie e mangiare carne era divieto, tabuìsso magno su ordinanza di sindaco e capitano.

L'anno dopo, se bene rimembro, ci sarebbe stato il tremuoto, quello che distrusse la comarca, subissò le gentuzze scantoline, tanto che, solo accossine, Urchìa scomparve dalla facciarcigna della terra spigolosa.

Temo di non sapere arraccontare i fatti, quelli cosiddetti per filo e per segno, bensì il rovescio e contrario del fatto in sè e per sè, ovvero il controfatto, forse il non fatto; temo che gli strafatti che riferirò possano nuocere all'intelletto d'amore e all'animo razionalis; mi scanto che i fattacci possano altresine essere scambiati per atti fantàsimi, che mai s'ebbero a verificare, la di cui ascoltazione possa stomacare chi di stomaco debole è; temo che la fattualità, il diritto della cosa, sia più difficile da rinnovellare della controffattualità, ossia il rovescio della cosa medesima; suppongo, infine, che, onde uscire dall'ingorgo e laberinto del brivido, finirò per certificare la controffattualità babba, il rovescio del fatto, il rovescio della cittade di Urchìa, il rovescio della montagna che stace nella marina, il rovescio del mare ch'eni montatura di terra, il rovescio dei boschi ch'èni pianeta di pianura, il rovescio dell'assassinio che fùe carizza traditora, il rovescio delle case e strade, il rovescio della carta abbollata, il rovescio della superficie, il rovescio della trama, il rovescio della trovatura ch'eni spazzatura, il rovescio della sparatoria, il rovescio della minnicazione, il rovescio dello zero ch'eni zero, il rovescio del rovescio, piuttosto che arrisicarmi nello spavento dello scantazzo bolico; ma priegovi credere anche alla controffattualità indecisa e imprecisa del rovescio a rovescio.

Sciàto ci vòle, sciàto mio a mantice, sciàto d'organo di cattedrale, a perciocché, il si pigghia e s'arraccunta non arranchi, ranto ranto, nella khronica fattuale, anzi l'oltrepassi e trascenda, senza scanto, e alfine s'assodi, fermo fermo, sulle male banelle della trascendenza, su scalinate, purtùna, cantunère, pisòla, archi, archèmisi, barcuna a panza, finestre e purtedda, spràglie e jattaruòli, davanzali e ràste (sciàto mio, forza!) di Urchìa nevosa, Urchìa senza pietade, Urchìa arraggiata, arraggionata, rugginosa e pruriginosa, onde il narrabile possa infiocchettarsi senza birignao e dindirindà.

S'era di mattina, una mattina di giugnetto, e come ogni mattina di giugnetto, a Urchìa sdisolata, partiva per la campìa Alfonso Berrettarossa, detto Vampasciùscia. Berrettarossa avea fama d'omo di legge, senza legge d'uomo e di Dio. La sua legge era la legge della contea di Urchìa. Nella baronia a sud della comarca, Alfonso Vampasciùscia comannava da capocampiere su omeni dabbene e briganti, sui pavidì del paese con nasca rossa e su quelli della campagna a ventre gonfio di dissenteria.

Lo stesso principe Jachiddo Salmòstata, detto l'Arduino, omo di panza strapotente, lo temeva, tanto che più fiate s'era rivolto a tale Nisi di Bafia, mascolone reputato di coraggio, affinché, Vampasciùscia fosse messo a regime, calmato, limitato e, addirittura, ad uso di stortura, eliminato et astutato. Ma come controllare il capocontrollore? Come eliminare e parannare le sovrastanti soperchierie del guappo di pelo ròscio, senza mettere mano a fucile, canna mozza, schioppo, bombarda e coltello?

Vampasciùscia fumava il sicarro; si diceva fosse sicario; che incuitava femmine belle, signorine e maritate; che faceva magariè onde trovare e possedere la trovatura magna. Era prepotentone, saltafosse e mascarzone, che non addivenne savio giammai. Con giubbotto e giberne, quantoni di cuoio e pantaloni di velluto s'esibiva in piazza e nelle campie, sparando all'ammazzata. Percacciava fanciulle con gli occhi da stròligo; ammazzava contadini senza còta, arrobbava mule fàuse e manse, scuitava ogni cane che dorme. Ruvido era, gravido di collera che sfogava anche con l'ummira propria; con la raucedine vocale mentovava minacce e sacramintava come il turco infedele. La Maronna Santissima la pronunciava appena appena, e quando bastimiava si sbloccava nella non paralisi del verbo singultante sacramentazioni.

«Porca Ma...», lampeggiavano così le sue bastimiate.



«Porca Mattinata, porca Masticante, porca Malalingua...», accossine proseguiva nella solfa.

«Perché, vi addiportate accossine?», gli chiedeva la coscienza lupinaria.

«Inca propria!», rispondevasi a isso medesimo.

Dipoi, a fine dialogo interiore, inforcava stivali, fucile, cortello, cintura, cappiddazzo, cappotto, controcappotto e sacchina; sistemava la cavalla con mussile e sottopanza e s'addiportava verso Mascellino, Aràntaco, Cannarozzo, Cufudè, Matanò, Maticò, Basicumè, Torcimella, Femmina Morta, Mulucucù, tutte contrade del dominio suo, alla ricerca della trovatura malovèrsa. A Mulucucù, se non fazzo erranza di cronaca, ci fùe il primo avvertimento a Nisi.

«Ti scannarozzo tutto -minacciò Berrettarossa- se

passi ancora da 'sti banni banni».

Lo scuontro, fronte a fronte, tra Berrettarossa e Nisi di Bafia fu rimandato. Anche Nisi, meschino isso, cercava la trovatura e s'era messo nella capa tosta di fottere quel vidano caino e canino di Berrettarossa.

La mattina dopo non s'audì scampanìo di campana del Rosario e, quando s'intravvide-ro nel malopasso di contrada Barafù, il secondo fulminò il primo con la fucilata che trapano, scassa e attassa il petto, soffocando alùme e alito, pnèuma e spìrto. Era il giorno della festa in chiesa della Maronna della Mazza, la matruzza della caritade, ch'aiutava femmine malmmaritate e vastunate, con la viria della santa ragione da mariti di vino e sangue pazzigno.

E quando, alla fine della funzione in chiesa, per la quale era venuto il parroco da fuori paese, don Filippo Artù, e si fece voce dell'ammazzatina ferale, si rebricò che a Urchia sarebbe addivenuto tempo di sicurezza nelle strade e vanelle, nelle campie e nei feudi della baronia grande.

Anche il principe Jachiddo, pavonazzo, non si seppe se di scanto o di osanna, respirò a bocconate soffocate. Non pipitiò nulla. Temeva addiora, addiggiustamente, che Nisi di Bafia sarebbe addiventato stessa rognà e carogna di cristiano, tale e quale Berrettarossa era stato. Addiggiusto almanaccava, il principio Jachiddo, con mille canne di arragione. E così fùe: Nisi di Bafia regnò e sdirregnò alla stessa maniera del campiere ch'avea occhi di ruggine e mani pelose. Si diceva, difattòbis, che Nisi fosse zigano, venuto da lontano, capace di banniare serenate di notte e spizzicare violini; si diceva, inoltranza, che Urchia fosse addiventata più tanfosa di prima, da quando la chenca di lui s'era imposta con la faccia da spillisèo d'un Nisi qualunque, ch'avea, sì, astutato quel Vampasciuscia d'un Berrettarossa ròscio, ma che, addipoi, s'era anch'egli messo nella cuticagna l'idea di assottomettere i babbasciùscia della contrada venefica e malatizza.

Nisi non vestiva alla viddana; s'era fatto crescere baffoni e favoriti; ausava cortelleria e forchetteria; accasava bicchieri di cristallo e facevasi lavacro di corpo ogni settimana, alla domenica mattina, onde uscire azzizzato e profumato. Lo seguivano gli scagnozzi della chenca e l'incensavano d'inchini, vassia sine, vassia nòne, nonché di scappellamenti riverentissimi a manca e dritta.

Nisi, quando veniva il parrino forèstico, a messa non ci andava; Berrettarossa, invece, s'incollava il culo, a culo di mula sul banco di prima fila, sullo scranno legnoso della Matrice, e scontava, a modo suo, peccati minori e piccatazza maggiori. Don Filippo lo confessava, lo assoluzionava e, fresco e lindo come il pupo di Pasqua, Berrettarossa si comunicava e si sgravava accossine d'ogni malopensiero pensato e d'ogni malaffare fatto e disfatto. Nisi non praticava chiese, patrozzi, genuflessioni, lumine e sarèstie; bastimiava santi e maronne per esteso, a regola d'arte, senza balbettariare sofisime; tira-

va a riètina di mulo santioni a catena e nessuno osava vibrare di sdegno. Nisi non si sconcertava d'un millesimo e s'argumentava fosse più scoscenziato di Berrettarossa, più rapace e feroce d'issolui.

Ma chi poteva profferire tali giudizi in pubblica piazza? Nessuno. Erano pensieri tremendissimi; codeste pensate intorcinate occorreva occultarle nelle pieghe della cortecchia mentale.

La vampariglia della rivolta covava sotto la cenere e non ci sarebbe stata paravampa di nome e soprannome, di fatto e diritto, capace di abbacchiare il focagno dello sconquasso che si stava ararmanno.

Ci voleva il popolo onde bastonarlo e cacciarlo dal paese; ci voleva la forza pubblica; ci voleva il vescovo Nunziatore, che scendesse dalla sede della Diocesi, affinché predicasse contra la cosca di Nisi e scomunicasse guappi e malantrini; ci voleva il Prifetto Casimola, affinché mandasse esercito e cannuna; ci voleva il principe Jachiddo che si decidesse a interrompere la tresca: accossine questionavano genti babbe e sapute.

Non s'addivenne a niente. Non s'alzò voce, nè dito mignolo. Nisi continovò a setacciare casali, casalini, massarie, pagliara, casotte, grottiglie, camminamenti, trazzere, rifugi, spoliando e saccheggiando nell'addannosa ricerca della trovatura proibita.

Lo sconquasso scintillò a ottobre, per la festa della Maronna del Dolore. La campana del Rosario s'era fatta nunziante di messa cantata mattutina, don Filippo s'era rimesso a predicare e li cristianuzzi devoti s'erano conzati in fila, mogi mogi, nella casa del Signore.

Com'è vero Iddio, quella mattina lucida d'ottobre si diedero appuntamento, in contrada Arianna, sulla cima del pizzo di pietra, Nisi di Bafia e Ninozzo Sofia, detto Valdemone, altro pezzo da novantacinque della sdeliquenza di montagna.

Erano venuti a conoscenza, finarmente, nel firmamento del contado, del loco preciso preciso della trovatura ascosa dai saraceni, proprio nelle grottiglie di terra del pizzo d'Arianna.

S'incaponirono a scavare per dipoi scovare line, vivo vivo e sano sano, il tesoro inaudito. E scavarono a lungo; e scovarono, a fine travaglio, la trovatura promessa. C'erano augelli di ramo, anelli rossigni, croci, monete di bronzo, collane, collari, spade triple, orecchini di zàffiro, rubini aurati, folgori venenose di metallo biondo, mirabilia di brillanti a geometrie verdose e scintillose. Nisi infilò il tesoro nella sacchina e Ninozzo accupò voce e respiro.

«Che fate, Vossignore?», chiese Ninozzo.

«Insacco la benedizione -rispose Nisi-. Faremo spartenza al paese».

S'era levato sole gaudente, s'era digiammai alla vigilia del mezzogiorno e s'incamminarono, lemme lemme e ranti ranti, per le trazzere del ritorno. Il pizzo della Diva Arianna luccicava barbagglio arcanico, profumava d'aromi di vacche masticanti.

«A ottobre -disse Nisi- non si vide mai giornata di sole come kista».

«Non tiene, il tempo non tiene», commentò Ninozzo, scrutando l'orizzonte, verso la marina, dove s'erano adunate nuvolaglie di pioggia.

Accelerarono la piedata e scarpinarono fino alla Rocca del Castillo, dove Ninozzo impagliava sedie e imbalsamava cacciagione. Quando s'accomodarono per la spartenza, Ninozzo Valdemone s'acconciò a pretendere la mitati, Nisi mussiò di no e fu sciarra, sciarra di labbra, leticare di gola. Santiarono, mandarono all'aria miserere rovinosi e Valdemone giurò vendettissima, tremenda vendettissima. Nisi fulminò gli occhi, scaraventò sul tavolo tre gioielli e un collare, sbattè il portone e s'involò con la sacchina del tesoro.



«Statti muto, grandissima carognitudine, altrimenti maciello a tia e a tutta la genìa cattiva della razza tua. O kisto o cazzo!»: questo fu il sigillo dell'addio di Nisi.

Ninozzo si fece di pietra, pietra che forgia e brucia; in silenzio agghiottì boccate di saliva e veleno, non replicò. In serata, andò a conferire con Placido Genovise, detto Barasciò, maschitone del quartiere Saddio, per consumare assassinio novello della carne, promettendogli la mitati del tesoro manso, immenso, forse fàuso, forse sdellirio del desio, miraggio, lucinazione, frutto amargo e magàro, segnaculo di fame e porvertade.

Nella notte ventura della sventura nigra Ninozzo e Barasciò, alleati della nova minnicazione, sigillarono comparanza di sangue e s'accinsero a consumare l'abisso.

Fu l'innomani, fu in contrada Spezzafiaschi, che Barasciò e il sopraddetto Valdemone astutarono Nisi di Bafia, accossine, senza tanti complimenti, senza dire dionnescanzi, senza questionare sul più e sul meno, senza dire ahi. Barasciò, ahimè, azzannò Nisi con la roncola e Valdemone lo decollò rapido, a zero, a tutto tondo, senza dire madonna mia cosa feci e disfecei. Non s'è mai saputo come e quando riuscirono a condurre Nisi a Spezzafiaschi, ma fatto sta che quella fu la campìa della fine del non ultimo brigante di Urchià nella peripezia del sangue nigro nigro.

Tre giorni dopo, mi pare a mia, Barasciò e Valdemone vennero arrestati dalla longa mano del Regno. Gi hassassini aguazzini, appinnoliati due settimane dopo sulla forca di contrada Palo, dove, appunto, c'era il palo della pena capitale, il legno a elle e non a croce della malacrianza di Urchià, puzzarono nello spazio tremendo dello spasimo, sconcertarono gentuzze, asciucarono sacche scrotali e lacrimali, fulminarono pace, speranza e caritade.

Io, testimonio della 'mericanata di sangue, fui e sono don Martino, prete forèstico, che a Urchià nessuno voleva di dominica e nemmanco per compagno di funerale. Mi diedi alla latitanza e di mia non si seppe nulla. Fui annominato a citazione nel prociesso contra Barasciò e Valdemone, imputati e rei confessi della reitade, nonchèni della scannatina di Nisi, ch'aveva scannato addigià Berrettarossa.

M'accusarono di complicità con Ninozzo Valdemone, che s'era promesso marito alla nipote mia, Rosaria, giglio di bellezza e frutto e fiore di carne stuporosa; mi tolsero messa e messale, comunione e confessione, stola e pianeta; mi sconsecrarono senz'appello e dissero di mia carognitudini inusitate, peste, carne e corna. Stinnicchiàmo una cutra d'oblio d'olio sulla maldiceria del sospetto, artificio sopraffino di gentuzza trista: nell'arcisilenzio di Urchià, oramai, l'infamia mia, orgia di sangue senza *eucaristia*, non si cancella piùe.

Settembre-Ottobre 1993

© slimfm-press/2001

**Proprietà letteraria riservata**

**N.B.: Il racconto, citando l'autore e il sito web da cui è stato prelevato, può essere riprodotto su supporto cartaceo o elettronico, ma non utilizzato a scopi di lucro.**